

LA TRASFIGURAZIONE

“Pietro, allora, prese la parola e disse a Gesù: “Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia” (Mt.17,4). “Non sapeva, infatti, che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento”. (Mc. 9,6)

Non vi dispiaccia, miei amati uditori, sollevare questa mattina alquanto gli occhi in alto e attentamente fissarli sulla faccia di Gesù, nostro Salvatore, che ha cambiato tutta la sua sembianza di maniera che il suo volto pare un luminoso sole e le sue vesti sono diventate bianche al pari della neve. E, essendosi Mosè ed Elia uniti con Gesù Cristo sopra il Tabor, di tanto gradimento fu ripieno l'animo di Pietro che proruppe in questa parola: O Signore, è cosa buona che noi ci tratteniamo sopra questa montagna a contemplare perpetuamente la vostra bellezza e a godere la società di Mosè ed Elia: “Signore, è bello per noi restare qui”. Anzi, se ti piace, o mio Dio, noi fabbrichiamo sopra questo fortunato monte tre tabernacoli, il primo lo innalziamo per voi, il secondo per Mosè e il terzo per Elia: “Se vuoi, facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”(Mt.17, 4). Uditori, chi di voi non avrebbe lodato l'animo di Pietro così pronto a impegnarsi nel servire Gesù Cristo da voler immediatamente innalzare colà tre tabernacoli. Eppure dice S. Marco che Pietro non sapeva quello che diceva: “Non sapeva che cosa dire”. (Mc. 9,6) Poiché Mosè ed Elia parlavano con Gesù Cristo di quell'infinito eccesso di amore che nel giorno della sua dolorosa passione doveva compiere nella città di Gerusalemme. Tra lo splendore di tanta gloria si discorreva di quella mestizia, di quel tedio, di quella paura che tanto profondamente dovevano affliggere l'anima del Redentore, che gli dovevano causare una tristezza e angoscia di morte; si discorreva di quel copiosissimo sudore di Sangue, che il Redentore doveva cacciare dal suo corpo per l'immenso numero di peccati degli uomini; si parlava di quelle funi, di quelle catene con le quali il

Redentore doveva essere legato, come un assassino; si parlava di quei maltrattamenti, di quelle ingiurie, di quelle ingiustizie, di quelle pene, di quei flagelli, di quelle spine, di quei chiodi, di quella croce e finalmente di quella morte pessima che doveva fare, sopra l'infame monte, tra due ladroni: "E parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme".(Lc.9,31) Quindi, Pietro non sapeva quello che diceva perché egli voleva godere per sempre di quella trasfigurazione, mentre Gesù Cristo pensava che doveva andare alla morte, perciò Pietro "Non sapeva quello che diceva". Dice il Papa S. Leone: per questo Gesù Cristo volle parlare sul monte della gloria della sua passione e morte, che doveva fare sulla montagna dei dolori, affinché non avessero creduto che la sua umanità santissima talmente fosse stata glorificata che non avesse potuto patire il supplizio della croce né la morte l'avesse potuto disciogliere. Ora se Gesù Cristo, Dio per natura e impeccabile per essenza, volle mescolare il pensiero della sua morte fra la gloria della sua trasfigurazione e non diede nessuna risposta a Pietro, che voleva tanto faticare per servirlo, benché chiedesse una cosa disordinata, ma non peccaminosa, di quale pensiero non dobbiamo armarci noi tra la folla di tanti pensieri mondani e le apparenze della felicità mundana e di quella folla di pensieri che ci tirano alla perdizione. Sopra il Tabor siamo uditori e per conseguenza siamo ammaestrati da Gesù Cristo, che come Egli ebbe innanzi agli occhi il giorno della sua morte e delle sue pene, così vuole che anche noi nelle allegrezze di questa terra, fra le ricchezze e gli onori, tra i piaceri e quanto altro si può trovare di piacevole in questo mondo, abbiamo davanti agli occhi che dobbiamo morire. Dunque, questa mattina io vi esorto con la voce dell'Apostolo: "Camminate dunque nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto" (Col. 2,6). Camminate nella stessa strada nella quale ha camminato Gesù Cristo e non cadrete, ma giungerete felicemente in cielo. Quindi ricordatevi sempre che dovete morire, come ci pensava Gesù Cristo e particolarmente ricordatevi della morte in quei giorni nei quali le vostre case si trovano in sollazzi. E se in esse abbondano le ricchezze, pensate che un giorno le dovrete lasciare, perciò non

vi applicate il cuore: “Alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore”.(Slm.61,11) Se vi sono dei festini ricordatevi che essi tra poco scompariranno, perciò allontanatevi da essi per ritrovare la vita eterna: “Quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo” (1Cor. 7,31). Dunque chi vuole fare una buona morte è necessario che sempre si ricordi che deve morire. Chi non ci penserà farà una morte da disperato. Mio caro Gesù, che siete l’unico appoggio dei moribondi, non mi siate di spavento nell’ultimo punto della mia vita. Mentre, con la vostra grazia, vi prometto di volere continuamente pensare al giorno della mia morte: “Non essere per me causa di spavento, tu, mio solo rifugio, nel giorno della sventura”. (Ger. 17,17) E’ sentenza infallibile dello Spirito Santo che chiunque si ricorderà dei suoi novissimi non commetterà giammai peccato: “In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrai nel peccato” (Sir.7,40). Ora il primo e principale novissimo dell’uomo è la morte, poiché se l’uomo giunge a fare una buona morte avrà una sentenza di benedizioni nel giudizio, per lui saranno chiuse le porte dell’inferno e aperte quelle del paradiso. Dunque chiunque con seria attenzione penserà che deve morire non farà mai peccato e perciò sarà giustificato, siccome preziosa è la morte dei santi e pessima è la morte dei peccatori. Dunque, colui che pensa alla morte farà una buona morte perché sarà una morte da santo, invece colui che non ci pensa farà una morte disperata, perché farà una morte da peccatore. E poiché Dio non si è rallegrato, non si rallegra e non si rallegherà della perdita degli uomini, anzi desidera sommamente la loro eterna salute, per la quale sempre ha somministrato all’uomo mezzi opportunissimi, che l’avessero condotto all’immanchevole felicità. Infatti, creando Adamo ed Eva e collocandoli nel paradiso delle delizie, temendo fortemente che Adamo prevaricasse dall’ordine impostogli di non mangiare il pomo, nell’atto stesso che gli fece il precetto, gli somministrò anche il mezzo, che era valevole per fargli adempiere la legge ed efficace non dico a fargli sortire una morte da santo, ma a fargli vivere tanto nel corpo quanto nell’anima una vita immortale. E quale mai fu il mezzo potentissimo che Dio diede ad

Adamo? Uditelo. Adamo, Adamo, gli disse, in qualunque giorno tu mangerai del proibito pomo morirai: “Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”.(Gen. 2,16-17) Dunque ogni qualvolta che alzerai gli occhi a quest’albero e i suoi frutti ti piaceranno, ricordati della morte, la quale con la falce sterminatrice tronca fin dalla radice quell’inestimabile vita, per la quale io ti ho formato: “Sì, Dio ha creato l’uomo per l’immortalità; lo fece a immagine della propria natura”. (Sap.2,24) Dunque, il pensiero della morte allontana infallibilmente dalla colpa e fa conseguire una vita immortale. La qual cosa avendo conosciuto il serpente dell’inferno, con il suo diabolico inganno s’impegnò a far cadere dal cuore della donna il pensiero della morte, assicurandole che non era vero che sarebbero morti col mangiare il frutto proibito: “Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male”(Gen. 3,4-5). Per qualunque altra via il tentatore si sarebbe introdotto giammai avrebbe sedotto Eva, poiché sempre rimbombava nel cuore della donna la voce di Dio che diceva: “Quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”.(Gen. 2,17) E giacché il pietosissimo Dio col pensiero della morte non trattenne Adamo nello stato dell’innocenza né gli conservò la sua immortalità, pure, volendo far conoscere la potenza e il valore della meditazione della morte, dispose che con il continuo ricordo della morte Adamo ed Eva avessero fatto una morte da santi: “Poiché tu sei polvere e in polvere ritornerai” .(Gen. 3,19) Ricordati, Adamo, che hai da morire e così disponiti a fare una morte da santo, quella morte che Dio, prima del peccato, ti aveva minacciato e aveva inciso col suo comando solamente sul pomo, dopo la colpa ne riempì tutta la terra: “Riempì tutto di morte”. (Sap.18,16) Morte gli faceva leggere nella fronte dei giorni, morte gli faceva leggere sulla fronte delle notti, poiché gli diceva la sua coscienza come il giorno è terminato col tramontare del sole così terminerà la tua vita e come le tenebre ingombrano la notte così piomberanno sopra di te.

Morte leggeva sulla fronte dei mesi, degli anni e delle stagioni, poiché vedeva che la tua vita se ne volava con gli anni come l'ombra: "Riempì tutto di morte". Morte leggeva nel mangiare, nel bere, perché quel cibo che prima prendeva per l'immortalità, ora si accorgeva che era cibo di morte; leggeva morte sopra i vestimenti per non essere ucciso dal freddo e bruciato dal sole; leggeva la morte sulla fronte delle cose acciocché le acque non l'avessero inondato né le intemperie atterrito né le fiere sbranato poiché, al dire di S. Gregorio Papa, le giornaliere necessità, che noi abbiamo per riparare la nostra corruzione altro non sono che una morte prolungata. Le abitazioni, le chiese, le sepolture predicano la morte, l'uomo medesimo porta scritto sulla fronte che deve morire: "E' stabilito che gli uomini muoiono una sola volta" (Eb.9,27), anzi porta inciso che fra poco altro tempo deve finire la sua vita: "L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio d'inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce" (Gb.14,1), anzi cessa di vivere come è recisa la tela dall'ordito: "La mia tenda è stata divelta e gettata lontano da me, come una tenda di pastori. Come un tessitore hai arrotolato la mia vita, mi recidi dall'ordito" (Is.38,12), anzi finirà come il fiore del campo che al mattino compare, a mezzogiorno marcisce e alla sera è già disseccato. Dunque, miei uditori, dovunque noi ci volgiamo: a destra o a sinistra, guardiamo avanti o gettiamo gli occhi in dietro, sempre leggiamo la nostra condanna alla morte, sempre vediamo il nostro capestro di morte. E perché mai Dio tanto pietoso ha voluto riempire la terra con la figura della morte? Perché l'uomo, dovendo necessariamente morire e non potendo sfuggire alla falce della morte, con il suo pensiero avesse scansato una mala morte. Di questo santo pensiero Dio volle far piangere il santo Re Ezechia tutti i trascorsi della sua vita passata. Infatti, appena il profeta Isaia gli intimò che avesse accomodato la faccenda della sua casa, poiché doveva morire: "Dice il Signore: disponi riguardo alle cose della tua casa, perché morirai e non guarirai" (Is.38,1), Ezechia vi voltò con la faccia al muro, pregò con tutto il cuore il Signore, ottenne spazio di vita e pensò seriamente e con profitto a tutti gli anni passati, addolorandosi di non averli consumati

perfettamente per Dio: “Il sonno si è allontanato da me per l’amarezza dell’anima mia” (Is.38,15) e, dopo molti dolorosi gemiti e profonde meditazioni, poté dire: Signore, avete liberato l’anima mai dalla morte e avete gettato dietro le spalle tutti i miei peccati: “Tu hai preservato la mia vita dalla distruzione, perché ti sei gettato dietro le spalle tutti i miei peccati”(Is.38,17). Beati coloro ai quali Dio ha perdonato tutti i loro peccati! Dunque fece una morte da beato, una morte da santo, perché attentamente pensò alla morte minacciatagli dal profeta. Similmente il glorioso S. Domenico con il pensiero della morte convertì una signora tutta dedita e consacrata alle pompe e alla vanità: signora, le disse il santo, di sera, quando andate a letto, ricordatevi che dovete morire; al mattino, quando vi alzate dal letto, ricordatevi che dovete morire. Questo pensiero fu sufficiente a richiamarla dalla vanità della terra alla vita devota, dai divertimenti del mondo alla mortificazione, dai piaceri del tempo alla penitenza. S. Domenico stesso, quando andava a letto, stendeva i piedi, univa le mani e si poneva come pongono i morti nella bara, per prepararsi a ben morire. L’immagine della morte fu quella che convertì S. Margherita da Cortona, la quale nel vedere morto e putrefatto il corpo del suo amante, pianse amaramente i suoi peccati, come li pianse la Maddalena, e da peccatrice divenne santa, da scandalosa divenne l’esempio della penitente e la norma delle anime innamorate di Gesù Cristo. Il pensiero della morte chiamò S. Francesco Borgia dalla corte della Regina al chiostro e dal mondo lo mandò in cielo. Dunque diciamo con S. Agostino che non c’è mezzo tanto potente e così penetrante per richiamare gli uomini dal peccato alla penitenza quanto il pensiero della morte imminente. Come cambierebbe presto presto quella donna gli attorcigliati capelli, i veli ricamati, sotto i quali si crede di essere qualche deità nascosta, gli odori e i profumi con i quali unge e liscia il suo corpo. In cenere oppure con un affilato rasoio reciderebbe gli amati capelli se pensasse che quel corpo tra pochi giorni deve essere pascolo dei vermi, ricettacolo dei topi; come muterebbe in abito di penitenza tutte quelle vesti ben bene attillate, che stringe giuste nei fianchi, perché facciano rotondo il cerchio,

se pensasse che quel corpo, che ella tanto adorna, dovrà tra poco tempo essere coperto di terra. Come muterebbe vita quel giovane laido e sozzo se pensasse che quelle carni che tanto accarezza tra poco tempo dovranno diventare marciume e putredine, così quell'ubriacone lascerebbe il vino, l'usuraio di estorcere il sangue dei poveri, gli impudichi si allontanerebbero dalla loro disonestà. Dunque ripetiamo con S. Agostino che nessun mezzo è tanto efficace a richiamare l'uomo dal peccato quanto il pensiero della morte vicina. Perciò, il santo re Davide pregava con tutto il suo cuore Dio che gli avesse ricordato sempre la sua morte: "Ha fiaccato per via la mia forza, ha abbreviato i miei giorni" (Slm.101,24) e S. Basilio avvisa tutti gli uomini di ricordarsi che devono morire, perché se questo pensiero è fisso fisso nel nostro cuore, certamente disprezzeremo ogni cosa, abbandoneremo il peccato, lasceremo il mondo, ci abbracceremo con Gesù Cristo e faremo una morte da santi. Diceva Geronimo: facilmente lasceremo tutte le cose se ogni giorno ci ricordiamo che dobbiamo morire. Dunque, se volete fare una morte buona, preziosa e santa, ricordatevi che dovete morire. Quando andate a letto, ricordatevi che potete morire, dicendo: chi sa che io muoia questa notte; quando vi alzate dal letto, ricordatevi che dovete morire, dicendo: chi sa se io finisca questa giornata; quando mangiate, ricordatevi che dovete morire, quando bevete, negoziate, camminate, state in chiesa, ricordatevi che dovete morire. Così farete una morte santa; chi non se lo ricorda farà una morte da disperato e da dannato. Disse Gesù Cristo ai suoi Apostoli: c'era un uomo ricco, la cui campagna in quell'anno aveva prodotto una copiosissima raccolta e, costui, ponendo in profonda dimenticanza il giorno della sua morte, si pose a pensare: come farò nel tempo della raccolta? Perché io non ho luogo dove porre tutti i frutti della mia campagna; ma via, farò così: demolirò i miei granai e ne farò altri più grandi e più spaziosi e vi riporrò tutti i frutti dei miei campi e vi conserverò tutti i miei beni e poi dirò all'anima mia: tu hai molti beni riposti per moltissimi anni. Dunque, riposi e ripiglia un poco delle tue forze, mangia tutto quello che vuoi, bevi qualunque vino che desideri, fa dei conviti e apparecchiatei dei banchetti a tuo

piacere: “Riposati, mangia, bevi e datti alla gioia” (Lc.12,13-21). Così egli discorreva, questi erano i pensieri del suo cuore, ma Dio gli disse: stolto, stolto, in questa notte ti sarà strappata l’anima dal petto e tutto quello che hai apparecchiato chi se ne vedrà bene? “Stolto questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?”(Lc.12,20). Quindi, questo insensato uomo, siccome pensava di vivere lungamente e non meditava che doveva morire, fece una morte da stolto, cioè da reprobato, da disperato. Richiamatevi a memoria quello che lo stesso Gesù Cristo dice nel medesimo capitolo di Luca del servo infedele, il quale diceva nel suo cuore: il Signore tarda a venire e incominciò a percuotere i suoi servi, a maltrattare le sue serve e a principiare a mangiare, a bere e a ubriacarsi. Quando verrà il Signore di questo servo in quel giorno nel quale egli sperava che non venisse e nell’ora nella quale non sa che verrà, lo caccierà fuori e gli assegnerà la sua porzione insieme agli infedeli.(cfr.Lc.12,42-48) E non è questa una morte disperata, ossia da stolto e infedele? Non fece una morte disperata Baldassar, che non volle neppure all’ultima ora della sua vita, quando udì da Daniele che Dio aveva numerato i giorni del suo regno e che già erano finiti e che non v’era più tempo per lui, ma che doveva morire: “Dio ha computato il tuo regno e vi ha posto fine” (Dan.2,26). Certamente fu una morte disperata, perché, come la meditazione imposta dal profeta Isaia al re Ezechiele fu un mezzo potentissimo per allungargli la vita e salvarsi così il non pensare alla morte che doveva fare fu la sua grandissima rovina, poiché nella medesima notte fu scannato e ubriaco passò dal mondo all’eternità, dalla regia all’inferno: “In quella stessa notte Baldassar re dei Caldei fu ucciso”(Dan.5,30). E non fu questa una morte dannata simile a quell’infelicissima morte che fece il ricco epulone che fu lo stesso il morire e l’essere sepolto nell’inferno: “Morì anche il ricco e fu sepolto”(Lc.16,22). È massima infallibile che tale sarà la morte dell’uomo qual è stata la sua vita. Allora quell’uomo dirà disperato: che mi hanno giovato quella superbia che portavo, quell’alterigia, quell’ostentazione delle mie ricchezze? Ahimè, ahimè! Sono spariti dagli occhi miei come ombra: “Che cosa ci ha giovato la

nostra superbia? Che cosa ci ha portato la ricchezza con la spavalderia? Tutto è passato come ombra e come notizia fugace” (Sap.5,8-9). Quella donna dirà che mi hanno giovato i pensieri di vanità e quelli della mia bellezza; che mi hanno giovato i miei piaceri, i miei amori. Ahi me! Sono fuggiti dagli occhi miei come un’ombra. E poiché il giorno della morte si chiama il giorno della perdita: “dies perditionis”, l’uomo, ricordandosi che deve perdere tutto, si getta tra le braccia della disperazione, si lascia in preda al furore e, specialmente, si abbandona a quella medesima passione, che ha amato nella sua vita. E Dio lo permette. Infatti, Abimelech, siccome nella sua vita era stato un uomo presuntuoso e superbo, morì da superbo e disperato. Mentre incendiava una città (cfr. Gdc.9, 43- 57) nemica, una donna presa dallo sdegno gli tirò sul capo la parte superiore di una macina e glielo spaccò. Che credete che abbia fatto Abimelech? Forse pensate che pensasse a piangere qualche peccato commesso, a raccomandarsi l’anima a Dio? Abimelech pensò a quello che aveva pensato durante la sua vita, alla presunzione, poiché, nel vedere un suo scudiero, gli disse: “Tira fuori la spada e uccidimi, perché non si dica di me: l’ha ucciso una donna”. (Gdc.9, 54) Così per soddisfare la sua ambizione di morire da valoroso, morì da disperato e da dannato. Si racconta di un tale che morì disperato, perché in vita aveva pensato ad accumulare ricchezze. Sul punto di morte, dovendo lasciare il tutto, si fece portare le sue ricchezze e, abbracciandole, diceva piangendo: roba mia, io ti lascio e chi se ne vedrà bene di te? Così morì disperato e dannato. Simile fu la morte del cavaliere disonesto, riferito dal Segneri, il quale non volle sentire la voce dei parenti, i quali gli consigliavano di cacciare l’amante dalla casa, né la voce del parroco, che lo pregava, né la voce del confessore, che glielo comandava, né della perdita del paradiso e dell’acquisto dell’inferno, che gli facevano, anzi sempre si ricordava dell’amica, sempre a lei pensava. Finalmente, quando quella maledetta si accostò al letto, il moribondo se la abbracciò dicendo: questa è stata la mia gloria in vita, questa è la mia gloria in morte e questa sarà la mia gloria dopo la morte. E così fra le braccia di quella

furia d'inferno morì disperato e dal letto precipitò nell'inferno e dalle braccia della donna tra le braccia dei diavoli.

Dunque, miei paesani, miei cari uditori, se volete fare una morte da santi e liberarvi da una morte disperata, è necessario che pensiate continuamente alla morte; è necessario che impariate a morire ora che siete vivi per non morire eternamente in punto di morte. Perciò, vi esorto con il Crisostomo dicendovi: portatevi dentro le vostre sepolture e ivi pensate quanti vostri paesani, quanti vostri fratelli sono diventati polvere, sono diventati marciume e ditevi: tale ancor noi abbiamo da diventare. E, se non potete andare nei sepolcri, io vi esorto con S. Basilio a toccare la vostra faccia, dove voi riponete tutta la vostra bellezza, e a dire con dolorosi sospiri e amare lacrime: questa mia faccia ha da diventare fradiciume; guardatevi le mani e dite..... Diceva S. Bernardo che per morire bene dobbiamo sempre essere apparecchiati a morire e Gesù Cristo dice: state preparati. Quindi per apparecchiarci a morire bene altro non c'è da fare che pensare che noi dobbiamo morire: "Ricordati, uomo, che sei polvere e in polvere ritornerai" e riflettere che dobbiamo morire una sola volta: "E' stabilito che l'uomo muore una volta sola". Solo così faremo una morte da santi.

Seconda Parte

Essendosi attaccati gli Efraimiti con i Galaaditi e avendoli questi superati e posti in fuga, si accorsero che gli Efraimiti dovevano passare il fiume Giordano, perciò accorsero e occuparono tutti i guadi per dove potevano passare gli Efraimiti. Quindi, subito che vedevano passare uno dei fuggiaschi, gli chiedevano: di', di grazia, sei un efraimita? quegli, per evitare la morte, rispondeva: non sono efraimita. Ma, siccome gli efraimiti per impedimento della lingua non potevano pronunciare la parola "Scibbolet", e dicevano "Sibbolet", i galaaditi gli dicevano, se non sei efraimita, pronuncia la parola "Scibbolet", ma il disgraziato, non potendola pronunciare, diceva: "Sibbolet" ed era decapitato e precipitato nel fiume Giordano. In questo modo furono uccisi quarantamila efraimiti. (cfr. Gdc.12, 4-7) Così l'uomo, avendo combattuto col

mondo, col demonio e con la carne ed essendo stato da questi superato, in punta della sua morte, ricorrendo ai guadi del Giordano, cioè ai sacramenti, ai santi e alla potentissima intercessione di Maria SS. per passare nella terra promessa cioè nel paradiso, troverà i suoi nemici che lo interrogheranno: uomo, appartieni all'inferno? E se egli dirà di no, gli diranno: pronuncia: "Scibbolet", pronuncia, uomo di mondo, che tu non riconosci quell'amicizia, quella familiarità, che per tanto tempo hai avuto con quella donna impudica e disonesta, pronuncia "Scibbolet" e, poiché il disgraziato, non ha mai pensato alla morte e a lasciare il male e a fare il bene, ascolta parlare una lingua tutta nuova da lui mai intesa, per cui non sapendo pronunciare io non la conosco, perché alla vista del pensiero della morte la rinunciò, la detestò e la maledisse, pronuncerà "Sibbolet". Allora i nemici gli si faranno sopra e gli faranno fare una morte disperata, precipitandolo nell'inferno. Diranno a quella donna: tu sei una donna che appartiene al diavolo. Non lo sono, risponderà quella miserabile. Dunque, se non lo sei pronuncia "Scibbolet", di' pure che non riconosci quelle vanità, quelle risate immodeste, quelle occhiate peccaminose, quegli abbracci impudichi, quei discorsi diabolici. La disgraziata, non avendo in tutto il tempo della sua vita imparato a mortificarsi e ad allontanare da sé quanto vi era di male, in vista del pensiero della morte, allora udrà un parlare tutto nuovo, che non intende, e così invece di pronunciare "Scibbolet", dirà "Sibbolet" cioè invece di licenziare il peccato, maggiormente vi si attacca e così sarà trascinata nel fiume dell'inferno. Allora, insomma, il diavolo, sapendo che poco altro tempo gli resta, calerà vicino al nostro letto con grandissimo furore per farci perdere e per rovinarci e con orribile voce ci dirà: tu sei mio. Se noi gli rispondiamo che non siamo suoi, perché siamo di Dio, che ci ha creati, egli dirà: se così è, pronuncia "Scibbolet", di' che hai rinunciato a quell'esecranda bestemmia, o bestemmiatore; ubriacone, di' che hai rinunciato a quelle tue ubriachezze; donna malefica, di' che hai rinunciato a quelle maledizioni; uomini tutti che avete offeso Dio, dite che avete rinunciato a quei maledetti peccati, ma poiché in vita vostra mai l'avete imparato e in tutto il

tempo che Dio vi ha concesso per prepararvi a ben morire non ci avete pensato, perciò quel parlare di rinunciare alle vostre passioni vi sembra una lingua tutta nuova, un parlare mai udito in vita vostra e allora invece di pronunciare: noi l'abbiamo rinunciato, maledetto e da molto temo odiato, voi direte: noi disgraziati, noi maledetti, come possiamo dirlo, come possiamo pronunciarlo se la nostra coscienza ci accusa? così invece di pronunciare "Scibbolet", direte "Sibbolet" e farete una morte da disperati. Dunque, miei uditori, volete liberare l'anima vostra da tante angustie, volete fare una morte preziosa, una morte da santi: ricordatevi della vostra morte, pensate in tutto il restante della vostra vita che dovete morire, scolpitemi nel vostro cuore: posso morire oggi, posso morire questa sera, posso morire questa notte; apparecchiatevi a ben morire, così morirete allegramente, farete una morte da santo, perché morirete abbracciati con Gesù Cristo nostro Signore e chi muore nel Signore è beato: "Beati i morti che muoiono nel Signore". (Ap.14,13)